

Chiese di San Lorenzo a Papiano
e di Santa Maria alla Selva.

Papiano era uno dei tanti piccoli castelli posseduti dal conte Rodolfo, autore dei conti di Galbino, di Caprese e di Montedoglio e di altri; il quale nel 916 vi fece fabbricare una piccola chiesa dedicata ai Santi Iacopo e Cristofano. La detta chiesa appartenendo al piviere di Spelino, territorio di Montauto e diocesi d'Arezzo, fu poi aggregata al vescovado di San Sepolcro.

È posta sul culmine dei poggi che distendono dall'alpe di Catenaia a sud-ovest, tra Caprese e Anghiari, e dista da Caprese circa cinque chilometri. Quei poggi separano la gran valle della Singerna posta ad ovest, da quella della Sovara, le cui acque ne lambiscono le basi dalla parte di ponente.

La chiesa profanata nel 982 fu interdetta ai divini uffici, e ciò per causa dei danni recati a quei luoghi nella fiera lotta che i conti di Caprese dovettero sostenere contro quelli di Montauto. Ma nel 1004 gli abitanti del castello di Papiano ne fecero costruire un'altra nel recinto del detto castello, dedicata al martire San Lorenzo.

Morto il conte Rodolfo signore di Papiano, gli succedette Bernardino di Sidonia conte di Anghiari, il quale con testamento del 7 settembre del 1104, chiamò a godere della sua eredità gli eremiti di Camaldoli (vedi il I Appendice, n.º 20) conferendo ad essi fra le altre cose il patronato della chiesa di Papiano, coll'obbligo di edificarvi un monastero. Però a cagione della poca sicurezza che in tempi di turbolenti fazioni si aveva nell'aperta campagna, venne fondata invece la Badia di San Bartolomeo in Anghiari (*).

(*) *Annali Camald.* tom. II, pag. 286.

Estintasi la linea baronale di quei conti, l'eredità passò al Buonafede, conte della Selva in Casentino, uomo illustre e generoso, il quale sentendo altamente lodare l'istituzione dei Servi di Maria, mosso da sincera devozione verso la gran Madre di Dio, e forse da Lei ispirato, nel 1225 spediva lettere pressantissime al Capitolo generale, tenuto da quei Padri in Firenze nel convento della Santissima Annunziata, esternando ad essi il desiderio di edificare nel suo dominio un monastero sacro alla Vergine.

Supplicava perciò fervidamente quei religiosi affinché volessero mandare alcuni di loro a stabilire l'ordine della fabbrica, sorvegliarne la costruzione che avrebbe fatta a sue spese, e prenderne possesso. I religiosi accolsero con gioia la pia domanda, e incaricarono il beato Sostegno, uno dei sette fondatori; il quale andò volenteroso con alcuni compagni in quel luogo, confidando che il Signore volesse servirsi di questo mezzo per diffondere nella Valle Tiberina la divota istituzione ad onore e gloria dell'augusta Signora del cielo. Lo ricevette il conte Buonafede con molto affetto, e in pochi mesi furono costruiti la chiesa e il monastero, capace di contenere buon numero di religiosi, nel luogo detto Santa Maria della Selva facente parte del territorio di Papiano.

Poco tempo dopo che i Serviti avevano preso dimora nel monastero della Selva, Giovanni figliuolo unico del conte Buonafede, si accingeva a celebrare solenni nozze con donna Grazia figlia del conte Andrea da Galbino. I genitori delle due nobili famiglie pregarono caldamente il beato Sostegno ad onorare della sua presenza le feste e ad amministrare il sacramento del matrimonio ai promessi sposi. Accolto cortesemente l'invito, quando fu compiuta la funzione liturgica, fece il Beato, per soddisfare al comune desiderio, un discorso morale con tanta grazia ed eloquenza da vincere l'aspettativa degli uditori. Dopo aver lodato la santità del matrimonio, prese a dimostrare quanto sia grande e accetta a Dio la verginità, che rende gli uomini simili agli angeli, concludendo che essa è tanto più sublime dello stato coniugale, quanto il cielo è troppo maggiore delle cose della terra. I promessi sposi restarono profondamente commossi ed innamorati di quella virtù, ond'è che di comune accordo si separarono, ri-

tirandosi ambedue a far vita claustrale, e Giovanni venne accolto tra i primi giovani che vestiron l'abito nel convento della Selva.

Venuto l'anno 1261, il conte Buonafede chiese al Beato Sostegno e al Padre Giacomo da Siena, generale dei Serviti, di tenere a tutte sue spese il primo Capitolo generale nel detto nuovo monastero della Selva. Fu esaudito quel loro pio benefattore, e il dì 1. maggio del 1281 avvenne in quel luogo la solenne e generale adunanza de' Padri ⁽¹⁾, alla quale assistette anche il celebre Filippo Benizi, uno dei più zelanti Sette Fondatori, e della cui santità si narravano cose maravigliose. A lui si volsero i principali cittadini di San Sepolero, e dopo ripetute istanze poterono ottenere che il monastero della Selva venisse abbandonato e fosse accettato l'altro da costruirsi presso la porta del Ponte; considerando i Serviti che il primo, per la sua distanza e la sua posizione, era incomodo e di minor profitto alle anime. Il Padre Filippo Benizi, eletto generale dell'Ordine, si recò a Città di Castello dal vescovo Nicolao ed ottenne un decreto per costruire la fabbrica, e contemporaneamente gli fu dal vescovo stesso consegnata la pietra benedetta da collocarsi nelle fondamenta della nuova chiesa che doveva intitolarsi Santa Maria, con tutte le facoltà necessarie per celebrare il sacro rito. E ciò avvenne il 15 di gennaio del 1285, nel luogo detto *extra moenia ad foveas*, con istrumento rogato da ser Guido di Giovanni.

Così i Padri Serviti, dopo aver dimorato cinquantasei anni alla Selva, abbandonarono quel luogo per trasferirsi nel nuovo monastero del Borgo San Sepolero; e quello della Selva, sì per l'ingiurie del tempo, sì per le tante devastazioni avvenute nel lungo corso di oltre tre secoli e mezzo, andò in rovina, conservandosi solamente la cappelletta in cui era dipinta l'immagine della Madonna delle Grazie. Nulla sappiamo di certo sull'origine di quella cappelletta: si crede peraltro che fosse costruita dai Serviti stessi a modo, come dicevasi, di *Maestà* per segnare il confine delle loro passeggiate, o più probabilmente per inculcare viemmeglio ai fedeli il rispetto e la devozione a Maria Santissima, sotto il cui vessillo si erano dati ad onorarla.

La cappelletta, per quanto può conoscersi, era lunga circa due metri e 32 centimetri, alla due e 90. Nella parete interna si vedeva l'immagine di Maria Santissima dipinta quasi al naturale, col Bambino Gesù in braccio nell'atto di allattarlo, e con un angelo in adorazione da un lato: sulle mura laterali erano alcuni Santi, che andarono distrutti nella costruzione, come diremo, della chiesa, rimanendo soltanto l'immagine della Vergine che credesi opera di valente pittore.

Abbandonati dai Servi di Maria il convento e la chiesa della Selva nel 1281, la cappelletta servì di ricovero ai passeggeri ed ai pastori, ed anche di abitazione alle guardie del Comune poste a sorvegliare le strade quando nei dintorni inferiva il contagio, per impedire il passo a coloro che pervenivano da luoghi infetti. Ma nonostante quella profanazione fino ad accendervi il fuoco, l'immagine della Madonna fu rispettata e non soffersero alcun danno. Ora accadde che una ragazza orfana e povera di circa trentacinque anni, chiamata Giulia di Pierina degli Aliotti, andò ad abitare una casipola nel prossimo villaggio detto la *Selva Perugina*, ereditata da Raffaello di Domenico suo cugino, dove viveva alla meglio lavorando ed elemosinando. Devota com'era, per tre anni continui, anche quando imperversava il mal tempo, massime nell'inverno, ogni mattina si recava a pregare nella cappelletta, chiedendo alla Vergine di proteggerla e di accoglierla per sua particolare figliuola.

Nel 1634, proprio il sabato della prima settimana di maggio, quando Giulia sull'albeggiare entrò nella cappelletta per recitare le consuete orazioni, vide una Signora con veste simile a quella dell'immagine dipinta, in atto di pregare. Quella buona ragazza, quantunque maravigliata, comprese subito il miracolo e con ingenua confidenza collocandosi alla destra della venerabile Matrona, pregò secondo il suo solito, e poscia con enfasi divota esclamò: *Siate benedetta e ringraziata o Maria; datemi la vostra grazia.* Pronunziate appena queste parole, la Matrona voltossiverso Giulia e le disse: *Io sono la Madonna, ti darò la mia grazia, stai tranquilla. È mio desiderio che venga qui costruita una chiesa; non mancheranno i mezzi; le offerte pioveranno; ma tu non parlare di quanto ti ho detto, nè dell'apparizione per un mese: passato questo dirai tutto al tuo parroco.*

(1) Cron. dei PP. Serviti, tom. II, § 75.

Allora Giulia, dopo aver pregato di nuovo, uscì dalla cappelletta risoluta di recarsi a Montauto, ma sentiva nell'animo un che di misterioso che la invitava a rimanere in quel luogo, laonde per ben due volte fatti pochi passi tornò indietro, e la seconda volta nel voltarsi vide la Santa Vergine lasciare la cappella ed avviarsi per la *Strada della Crezia* che conduce a Papiano: però mentre la guardava ripetutamente e con vivo affetto, la Madonna disparve.

Il 1.º di giugno successivo, recatasi la buona ragazza a pregare nella divota cappelletta, trovò la porta chiusa, cosa insolita; e guardando per le fessure poté scorgervi la stessa Matrona dalla quale sentì ripetersi: *È mio desiderio che venga qui eretta una chiesa dedicata al mio culto*, e venne fuori dalla cappelletta. Giulia s'accinse a seguirla per la via di Papiano ov'era diretta, ma ingiuntole che se ne andasse a casa, ed eseguisse quanto le era stato dello, disparve. Ubbidì sollecitamente e al parroco don Cesare Tondoli, rettore allora della Chiesa di S. Lorenzo a Papiano, narrò la ripetuta apparizione e quanto aveva inteso. Il parroco ne avvertì subito il Proposto della cattedrale don Alessandro Bigi, che era anche Vicario generale capitolare di San Sepolcro, e addì 2 luglio 1634 egli e l'arcidiacono D. Bartolini e Agostino Bilancetti cancelliere, si recarono al luogo designato facendone regolare processo con giuramento del detto parroco Cesare Tondoli, di Francesco da Castro custode della cappella, e della Giulia degli Aliotti, i quali concordi deposero la duplice apparizione di Maria Santissima nella cappella della Selva (*).

Divulgatasi la fama del prodigio, accorsero molti popoli circconvicini e lontani recando molte e varie offerte, per la qual cosa furono in breve accumulati tanti danari da poter pensare alla costruzione della chiesa dove era la piccola cappella.

Infatti a' 6 maggio del 1635 si gettarono i fondamenti sotto gli auspici del vescovo Zanobi de' Medici, e il parroco Cesare Tondoli, nella cui giurisdizione si trovava la cappella della prodigiosa immagine, venne deputato alla esecuzione dei lavori.

(*) Questi e altri miracoli furono registrati solennemente, e si leggono anch'oggi nell'archivio della Curia vescovile di San Sepolcro.

Cominciata la fabbrica si avverò il vaticinio che le offerte non sarebbero mancate, e così in breve tempo sorse il magnifico tempio d'ordine toscano, con tre porte, una nella facciata e due laterali, con l'altar maggiore ornato di pietrami e di due grandi colonne scanellate, ricchi d'intaglio.

In esso fu collocata dentro un bel tabernacolo l'immagine prodigiosa, segata dal muro, e ai lati della chiesa si costruirono due altari anch'essi di pietra lavorata.

Il tempio ebbe il suo compimento in cinque anni, tanto che a' 29 settembre del 1640 poté consagrarsi con gran solennità da monsignor Dionisio Bussatti dell'ordine dei Serviti, vescovo di San Sepolcro, intitolando l'altar maggiore a Santa Maria delle Grazie.

Nel 1681 mons. Lodovico Malespina dei marchesi da Ponte fece costruire due ampie stanze in aggiunta alla canonica, dove nella stagione estiva soleva ritirarsi a vita solitaria per ritemperarvi lo spirito.

Con decreto del dì 25 agosto 1727 monsignor Bartolomeo Pucci, vescovo di San Sepolcro, aggregò questa chiesa della Selva a quella di Papiano, con facoltà di tenervi il fonte battesimale, di riscedervi e farvi le funzioni parrocchiali, ingiungendo però al parroco *pro tempore* di non abbandonare affatto la chiesa di San Lorenzo a Papiano, ma di aprirla qualche volta per la celebrazione delle sacre funzioni, e specialmente per commemorare i fedeli defunti nel giorno anniversario dei Morti.

Tuttavia con altro decreto del dì 27 gennaio 1781, mons. Roberto Ranieri Costaguti vescovo della stessa diocesi, elevò la chiesa della Selva a Pievania, con tutti i diritti, oneri e privilegi inerenti, e le furono assegnate come suffraganee le parrocchie: 1.º di *San Giovanni a Caprese*, prioria; 2.º *Santa Maria a Zenzano*, con l'annessa chiesa di Trecciano; 3.º *San Paolo in Monna*; 4.º *San Cristofano in Monna*, con l'annessa chiesa del Giglione, smembrate dal piviere di San Casciano, riservando alle medesime i loro diritti.

Finalmente, con disposizione governativa del 3 agosto 1785, fu decretata la soppressione e demolizione della chiesa parrocchiale di Papiano, consentendo che i materiali servissero a restaurare la canonica unita alla Pievania della Selva.

I fatti narrati hanno la testimonianza in due iscrizioni latine che si leggono nella chiesa stessa, la quale possiede due campane che portano le seguenti iscrizioni: la prima: *URES - MULTI - ERIS - LANDUCCUS - ERE - REFUDIT - A. D. M. D. CC. XXVI*, e la seconda più piccola: *AD M. V. HONOREM ET LAudem EX ERE PIORUM. M. D. CC. LXIII.*

In questa chiesa fu battezzato nel 1789 il dotto giuriconsulto dott. Francesco Landucci, nato nella sua villa di Sanprocino e avo del chiarissimo Lando Landucci professore di Diritto romano nell'Università di Padova.

Le opere lasciate manoscritte dal detto dott. Francesco rimasero distrutte nell'inondazione di Pieve Santo Stefano avvenuta l'anno 1855, tranne una che speriamo sarà pubblicata dal suo degno nipote prof. Lando.

A questa famiglia Landucci dovè appartenere quel Francesco di Iacopo dell'Anduino (interpretato *de Landuccio*), il quale nel 1475 fu uno dei compari di Michelangelo Buonarroti, battezzato nella chiesa di San Giovanni a Caprese; poichè in essa famiglia si trova anche ai tempi nostri il nome di *Francesco*. (Vedi Parte II, capitolo primo).

III.

L'acqua acidula ferruginosa della Selva e della Madonna a Papiano.

Alla distanza di circa 5 chilometri da Caprese, verso sud-est e presso il casale della Selva Perugina e di San Procino (vedi la carta topografica di Caprese qui allegata), sgorga lungo un burro un'acqua minerale, della quale ne diamo l'analisi fatta dal prof. dott. Casati e pubblicata a Firenze nel 1867, oltre alcuni certificati d'altri medici, per farne nota l'utilità e insegnare il modo d'usarla.

Situazione e cenno storico della Sorgente.

« § 1.° La Valle Tiberina toscana non conta che tre sole acque medicinali, tutte comprese nella categoria delle acidule ferruginose. Fra queste una è quella che sorge nel Comune di Caprese, sulla sponda sinistra del rio, oggi detto dell'acqua acidula, nel popolo della Madonna a Papiano, nota col nome d'acqua della Selva a motivo della sua vicinanza alla Selva Perugina, piccolo villaggio distante a levante non più di otto miglia da San Sepolero, a mezzogiorno di cinque miglia da Anghiari, a tramontana di sei da Pieve Santo Stefano e di miglia tre dal Castello di Caprese.

« Scoperta fin dal 1787 da un tal Bernardo Gasperchi, contadino della Selva Perugina, fu per la prima volta prescritta nella cura dei morbi umani dal dottor Beecherini medico condotto in Pieve Santo Stefano; ma i primi tentativi diretti alla chimica sua composizione sono dovuti al dottor Cristofano Sarti, in allora professore nella Università di Pisa. Questi però, esaminan-